

Vite tragiche Cvetaeva e Achmatova, due grandi poetesse del Novecento, tra esili, amori, miseria, fame, rapporti familiari ossessivi e travagliati

MARINA, L'ATROCE FIABA ANNA, TUTTE LE RUSSIE



NADIA
CAPRIOGGIO

«Il giovane di oggi che si risveglia a se stesso, alla coscienza, al pensiero, si ritroverà in una foresta di cadaveri viventi»: con questa constatazione disperata il filosofo di origine georgiana Merab Mamardašvili (morto nel 1991) tentava di spiegare la situazione di un Paese, l'Urss, che, vissuto a lungo in una sorta di ipnosi, avrebbe conosciuto un risveglio doloroso. Così è stato: dimidiata fra nuove aspirazioni e passato sovietico, anche la Russia dopo il suo risveglio si è messa in cerca di una via e si è ritrovata in un caos di cadaveri espropriati della loro memoria che tentavano disperatamente di dimostrare di essere ancora vivi. Da qui è

partita la ricerca di scritti censurati, dimenticati, nascosti: si sono vuotati i cassetti, le vecchie valigie; riesumate carte salvate dai topi, dai bombardamenti, dalle delazioni; esplorati archivi, da cui sono emersi testi sconosciuti, pagine censurate, memorie, richieste di grazia indirizzate a Stalin e a Berija; i sopravvissuti hanno ritrovato la voglia di ricordare e di parlare. E dai tanti manoscritti, dai fatti raccontati, sono riaffiorati, fra gli altri, aspetti ignoti dell'opera di due grandi poeti lirici del XX secolo, Marina Cvetaeva e Anna Achmatova. La storia della loro vita ha ispirato numerose biografie, decine di ricercatori in ogni parte del mondo si dedicano allo studio delle loro opere. Un giorno qualcuno finirà per farci un film e, chissà, come per Karen Blixen, ci troveremo in tanti a piangere sul loro destino.

Tragico è il destino di Marina Cvetaeva, secondo l'appassionante volume che pubblica Mondadori,

elaborato a partire da poesie, ricordi, lettere, documenti, alcuni inediti, riuniti con grande maestria da Viktoria Schweitzer, studiosa nata in Russia ed emigrata negli Stati Uniti alla fine degli Anni Settanta.

Un ibrido di memoria, biografia, studio letterario da cui emerge la grande passione dell'autrice per la

poetessa. Passione temperata da più di trent'anni di ricerche e interviste, che ci trasmette il suo ritratto e il «rumore» dei difficili tempi in cui visse, filtrati attraverso la complessa psicologia artistica della Cvetaeva, la sua visione del mondo e le relazioni con gli altri poeti. Viktoria Schweitzer ricorre all'immagine romantica, forse un po' stereotipata, del «Poeta» come essere irrazionale guidato dalle passioni che marcia inesorabilmente verso la propria morte. Già aprendo il libro si conosce la fine, il «termine», quella data del 31 agosto 1941, poiché l'autrice in una prefazione autobiografica racconta di un suo viaggio a Elabuga, il paesino dell'Asia Centrale in cui Marina si tolse la vita.

Tutto era cominciato come in un racconto di fate: l'infanzia nella dolcezza del vivere che precede la rivoluzione per la dotata figlia di intellettuali moscoviti, appassionata della poesia di Puškin; i frequenti viaggi in Europa; la giovinezza di una ribelle che rivolge la sua adorazione a Napoleone e regna sulla piccola colonia di artisti di Koktebel', sotto il caldo sole del Mar Nero, intorno al poeta Max Vološin. In seguito verranno la maturità impossibile della donna che vive di amori intensi e di intermezzi saffici, tutti sublimati dal suo genio poetico; l'esilio di diciassette anni, dal 1922 al 1939, a Berlino, a Praga, a Parigi; le difficili condizioni di vita e l'isolamento esistenziale del poeta privato delle proprie radici: «In Russia sono un poeta senza libri, qui - un poeta senza lettori»; la fine che segue di poco il rientro in patria, giusto il tempo di assistere all'arresto del marito e della figlia e di scoprire la terribile solitudine dell'emigrata, madre e moglie di condannati politici, evitata

e temuta dagli scrittori amici di un tempo. La tragedia, però, non fa di Marina Cvetaeva un poeta maledetto; anche se i suoi versi esprimono un grande dolore, la scrittura la porta in una doppia vita: «Per me è del tutto indifferente in che lingua essere compresa e da chi...».

Le voci di Achmatova e Cvetaeva, come le loro città, Pietroburgo e Mo-

sca, sono impossibili da paragonare. Tuttavia, il destino di Anna Achmatova, pur nel suo apparente «lieto fine» di riabilitazione e di fama nell'epoca del disgelo, è altrettanto segnato dai tempi. Elaine Feinstein, poetessa inglese appassionata di letteratura russa, le dedica una biografia attingendo il titolo a una frase coniata dalla Cvetaeva stessa, *Anna di tutte le Russie*, a

rappresentare la dignità regale con cui la poetessa ha sempre affrontato la propria esistenza.

Il volume, pubblicato in italiano dalle edizioni La Tartaruga, ha l'incedere di una soap opera nel raccontare della povertà e della mancanza di prospettive in cui spesso si è trovata a vivere Anna Achmatova, della tragedia personale dell'amore, della devozione di alcune amiche che non l'hanno abbandonata mai, del rapporto ossessivo e travagliato con il figlio Lev. E' durante le snervanti code presso le prigioni di Pietroburgo per avere notizie del figlio detenuto che la poesia di Anna Achmatova, con il bellissimo poema Requiem, conosce la svolta da cronaca di un'esistenza privata a mito poetico della storia. Lev era nato dal suo matrimonio con Nikolaj Gumilëv, il primo poeta giustiziato dai bolscevichi. Gumilëv, come l'Achmatova, la Cvetaeva, e molti altri, appartiene a quella «generazione che ha dissipato i suoi poeti» (secondo la definizione di Roman Jakobson), una generazione che è diventata storia e che solo dentro la realtà di questa storia può essere compresa.

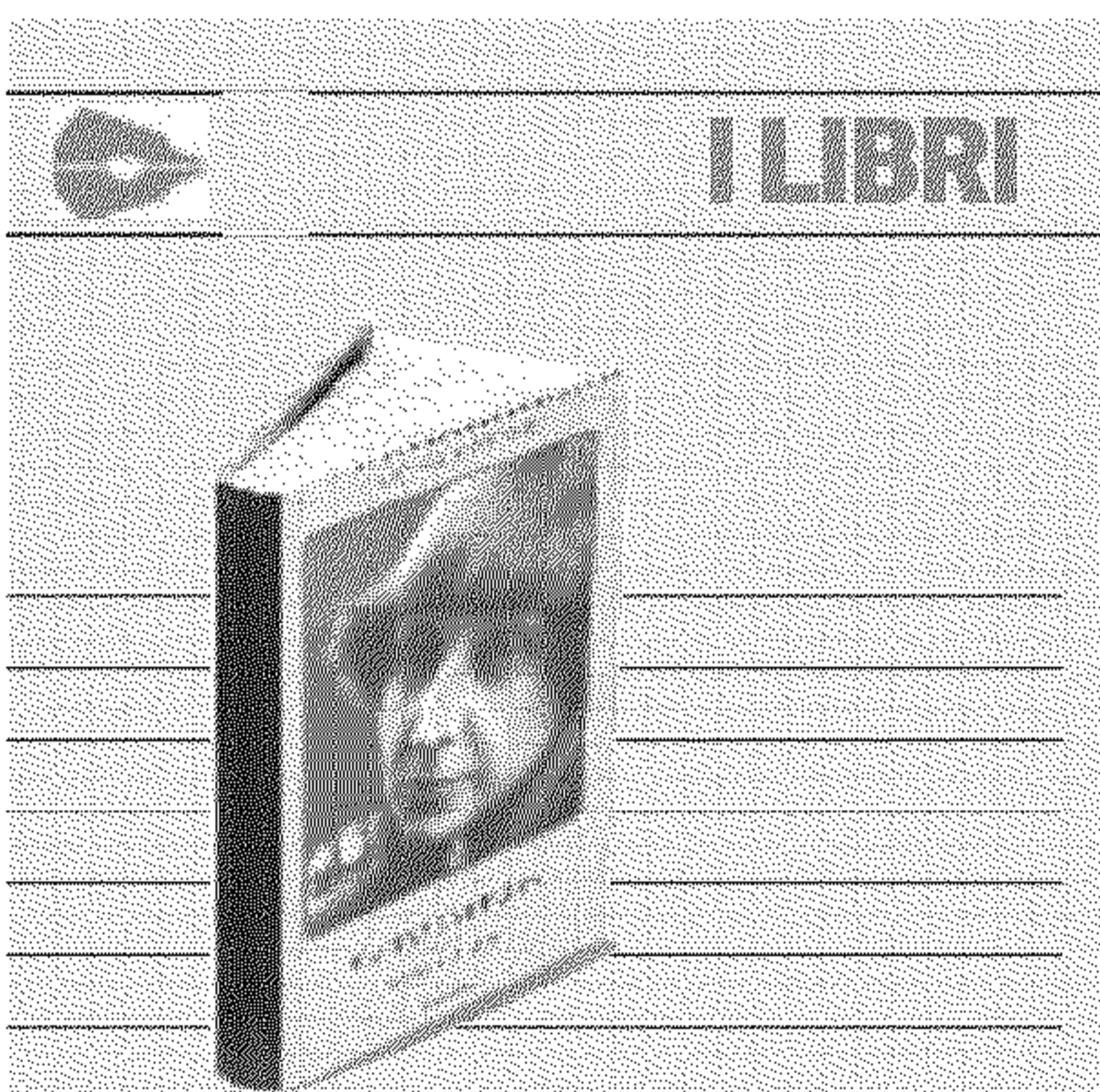
«Siamo in quattro», recita Anna Achmatova in una delle sue ultime poesie: si riferisce a Osip Mandel'stam, Marina Cvetaeva, Boris Pasternak e a se stessa. Mandel'stam muore di stenti e di fatica in un campo di lavoro staliniano, la Cvetaeva si impicca, l'Achmatova conosce la fame e la miseria senza riuscire a pubblicare le sue poesie per più di quarant'anni. Solo a Pasternak, più fortunato, fu concesso, certo a caro prezzo, di condurre la sua «battaglia di farfalle» guardando la pioggia cadere nel giardino della propria dacia.



Marina Cvetaeva

PROVERBI
MOSCA BRUCIÒ
PER UNA CANDELA

«Da una parte, non si può non confessare, d'altra parte, non si può non riconoscere», ovvero l'arte di destreggiarsi. «Ogni saggio ha una buona dose di stupidità», ossia errare è umano, è di tutti. «Mosca bruciò a causa di una piccola candela da una copeca», della serie: estote parati, sempre. Sono alcuni fra i proverbi e modi dire (più di 450) adunati e raccontati da Giorgio Maria Nicolai in «Il tesoretto russo» (Bulzoni editore, pp, 308, €20). «Si tratta - spiega Nicolai - di espressioni significative per il loro interesse psicologico, sociale e culturale, a volte magari singolari, curiose o semplicemente piacevoli, in genere tuttora di larga circolazione. Per la loro frequente presenza nelle pagine di opere letterarie e storiche russe ne ho inserite anche alcune oggi in disuso. Del resto - come diceva Lomonosóv - per estensione non si può affermare che non esistono poslóvicy, pogovòrki e krylátje slová proverbiali invecchiati, ma ve ne sono alcuni in stato di riposo, e che quindi al momento favorevole possono tornare a vivere, forse con senso diverso rispetto a un tempo».

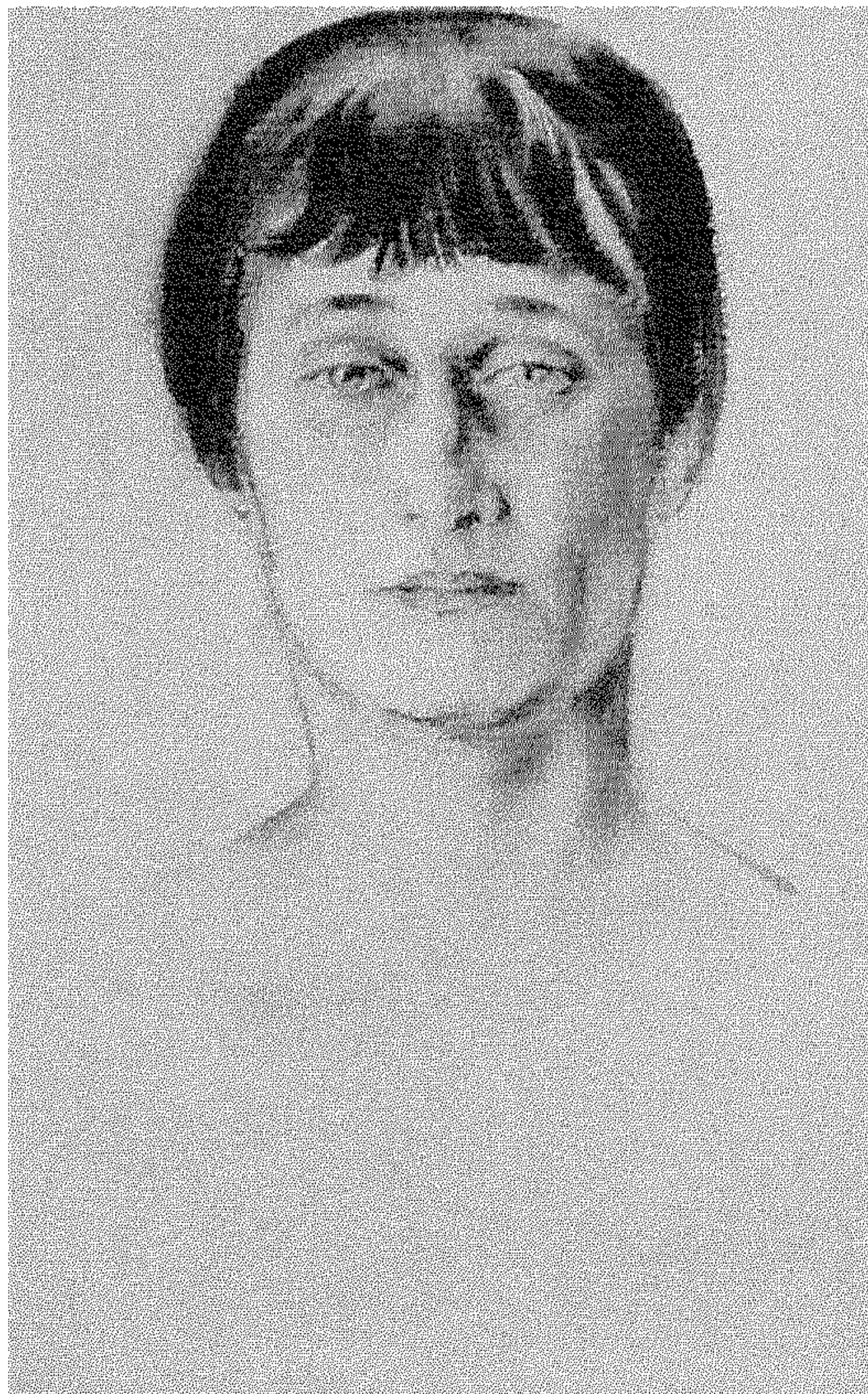


VIKTORIA SCHWEITZER
Marina Cvetaeva
I giorni e le opere

Trad. di Claudia Zonghetti
MONDADORI
pp. 567, €32

ELAINE FEINSTEIN
Anna di tutte le Russie
La vita di Anna
Achmatova

Trad. di Giuliana Giuliani
LA TARTARUGA
pp. 393, €19



Anna Achmatova

Cvetaeva: se i versi esprimono un grande dolore, la scrittura la porta in una doppia vita: «... indifferente in che lingua essere incompresa...»

Achmatova: l'esistenza affrontata con rara dignità regale, un cammino destinato ad assurgere a mito della storia

